

Il Piccolo 25/03/06 Medaglia d'oro a sette triestini uccisi dalle truppe jugoslave nel 1945

La cerimonia si terrà il 5 maggio in municipio mentre è prossimo il riconoscimento ad Antonio Fonda Savio

Medaglia d'oro ai Caduti di via Imbriani

Conferita dal Presidente Ciampi a sette triestini uccisi dalle truppe jugoslave nel 1945.

di Silvio Maranzana

Continua grazie al Presidente Ciampi l'opera di ricostruzione storica e di valorizzazione dei sentimenti più autentici e dei sacrifici evidentemente non vani sopportati da Trieste nel suo martoriato passato. È stata infatti conferita la medaglia d'oro al merito civile alla memoria ai cinque triestini falciati dalle truppe jugoslave il 5 maggio 1945 in via Imbriani: Claudio Burla, Giovanna Drassich, Carlo Murra, Graziano Novelli e Mirano Sancin e ad altri due: Emilio Beltramini e Alino Conestabo uccisi successivamente mentre manifestavano per Trieste italiana. La notizia è stata data ieri da Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega nazionale che per prima aveva chiesto il conferimento delle medaglie l'anno scorso in occasione del sessantesimo anniversario di quei fatti cruenti. La medaglia sarà consegnata ai parenti dal prefetto Annamaria Sorge nel corso della cerimonia che si svolgerà in municipio il 5 maggio.

Le medaglie triestine concesse dal Capo dello Stato negli ultimi due anni e mezzo vanno lette in modo unitario, tese come sono a riscattare parallelamente il patriottismo e la Resistenza democratica. Hanno già onorato la memoria di coloro che caddero nel 1953, durante le manifestazioni represses nel sangue dal nucleo mobile della polizia civile sotto l'amministrazione anglo-americana: Piero Addobbati, Erminio Bassa, Leonardo Manzi, Saverio Montano, Francesco Paglia e Antonio Zavadil, di Norma Cossetto anche come simbolo di tutti coloro che finirono uccisi e gettati nelle foibe dai comunisti di Tito, ma anche di don Edoardo Marzari, capo del Cln che proclamò il 30 aprile 1945 l'effimera insurrezione di Trieste liberata dal fascismo e dal nazismo prima di essere perseguitata dai nuovi occupatori jugoslavi. E in questa direzione andrà anche il conferimento dell'ultima medaglia il cui annuncio è solo questione di giorni: premierà la memoria di Antonio Fonda Savio, il comandante del Corpo volontari della libertà che ebbe tre figli caduti in guerra e che morì di crepacuore dopo essere stato picchiato dai fascisti al termine di una cerimonia del 25 aprile.

Quel 5 maggio 1945, quinto giorno di occupazione titina, venne dato vita a una manifestazione filoitaliana davanti all'Hotel de la Ville. Come racconta lo storico Roberto Spazzali, in un filmato dell'epoca si vede il generale Mark Wayne Clark comandante della V Army Us uscire dall'albergo e farsi largo tra la folla proprio mentre alcune persone tracciano indisturbate scritte filojugoslave sul muro. La folla risale il corso e sembra intenzionata a raggiungere passando per via Imbriani il sacello di Oberdan.

Dall'atrio di palazzo Diana esce una pattuglia jugoslava, un'altra si dispone a terra in corso Italia in posizione di tiro. Vengono esplosi diversi colpi in direzione del corteo con l'intenzione di colpire e di uccidere. La folla sbanda. Sul selciato rimangono Graziano

Novelli, 30 anni, Carlo Murra, 18 anni studente del Da Vinci, Mirano Sancin, 26 anni, Claudio Burla 21 anni studente dell'Istituto magistrale che morirà quattro giorni più tardi. Giovanna Drassich, secondo Spazzali, muore quello stesso giorno all'ospedale maggiore, ma per una ferita d'arma da fuoco subita precedentemente. Oltre una quarantina i feriti accertati, ma tanti altri ricorrono solo al medico di famiglia per evitare la segnalazione del ricovero. Burla e Murra solo cinque giorni prima erano stati tra gli insorti dei volontari della libertà. Forse avevano pensato di essersi liberati da tutte le dittature e le oppressioni. Persero invece addirittura la vita, così come Trieste aveva perso di nuovo la libertà.

LE REAZIONI:

Sardos: «Così il loro sacrificio diventa patrimonio nazionale».

Un plauso al presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, «che ha dimostrato ancora una volta grande sensibilità nei confronti della città, dei triestini e di quanti si immolarono per l'italianità di Trieste.» Grande soddisfazione «perché con questo riconoscimento si chiude definitivamente una tremenda pagina del passato di queste terre.»

Questi i principali concetti espressi ieri da Paolo Sardos Albertini, presidente della Lega nazionale, nell'annunciare le medaglie d'oro. «Fummo noi a chiedere al Capo dello Stato, nel maggio dello scorso anno - ha proseguito Sardos Albertini - la concessione di tale riconoscimento, perciò oggi vediamo compiuto un percorso che abbiamo sempre ritenuto essenziale per la storia d'Italia.» Il presidente della Lega nazionale ha infine affermato che «con il conferimento di queste medaglie d'oro ai familiari dei caduti, che avverrà nella cornice del consiglio comunale, alla presenza delle maggiori autorità cittadine, il loro sacrificio diventa parte del patrimonio storico nazionale.»

Ai commenti si è aggiunta anche la voce del presidente della Provincia, Fabio Scoccimarro, candidato alla stessa carica, che ha ricordato che «l'ente di palazzo Galatti si è sempre impegnato per questo obiettivo, e io stesso, a titolo personale - ha evidenziato - ho consegnato nella capitale i documenti necessari per il conferimento.» Il deputato triestino di Alleanza nazionale, Roberto Menia ha invece rilevato che «adesso nessuno potrà più dare false interpretazioni dei drammatici eventi che si verificarono a Trieste in quell'epoca.»

Il presidente dell'Unione degli Istriani, Massimiliano Lacota, ha inviato una lettera di ringraziamento al Presidente Ciampi, sottolineando che «c'è finalmente la piena consapevolezza, la piena maturità, nonché la piena riconoscenza dell'Italia verso Trieste e i suoi concittadini, attraverso il più nobile e meritorio gesto che la massima autorità dello Stato.»

Ettore Rosato, candidato sindaco per il centrosinistra ha affermato che «il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, rappresenta sempre e comunque l'intero Paese, perciò mi sembra che tirarne la giacchetta a puri scopi propagandistici ed elettorali sia quanto meno discutibile. Siamo orgogliosi del sacrificio dei nostri concittadini - ha proseguito Rosato - che morirono per il ritorno di Trieste all'Italia, ma questo è un fattore che riguarda tutti gli italiani e non solo una parte di essi.»

u.sa.

Sfilarono in 30 mila per l'italianità di Gorizia

«Insurrezione popolare» fu definita dal maggiore Long la manifestazione del 27 marzo 1946.

Sessant'anni fa, primavera tardiva, eran giorni decisivi per Gorizia e per quel po' che restava della Venezia Giulia. La città era ancora occupata dalle truppe alleate né se ne conosceva il destino. Sloveni e frange operaie chiedevano l'annessione alla Jugoslavia. Gli abitanti di sentimenti italiani apparivano schiacciati fra le responsabilità del fascismo e l'ostilità di americani e inglesi. Insanato, inoltre, il trauma dei quaranta giorni di amministrazione titina nel maggio 1945.

Paradossalmente proprio da quei tragici giorni parte una speranza. Tito, fidato interlocutore di inglesi e americani, forse aveva tirato troppo la corda e gli alleati avevano deciso di effettuare verifiche. A fine marzo una Commissione visita le zone di confine fra Italia e Jugoslavia: suo compito, scrive Il Lunedì, settimanale goriziano, quello di «tracciare un confine tale da lasciare il minor numero possibile di minoranze sotto un Governo straniero, tenendo conto delle speciali esigenze economiche. Il resto è propaganda e terrore».

L'annunciato arrivo della commissione alleata mobilita gli opposti schieramenti. Il Lunedì del 25 marzo 1946 parla di «moltitudini immense di popolo che percorrono le strade della città pavesata di tricolori»; riferisce delle «scaramucce» e dell'assalto alla sede del Cln. Ha inizio «una settimana decisiva per il nostro destino». Passa persino in secondo piano la sconfitta di Carnera con il pugile goriziano Musina che «agile e disinvolto non sembra affatto impressionato dalla superiorità di corporatura e peso dell'avversario, quaranta chilogrammi di differenza».

Le parti in causa tendono a crearsi visibilità e occupare spazi. La componente italiana ritrova alleanze impensabili. «Diciamolo apertamente: da alcuni giorni si respira un'altra aria, abbiamo infranto le sbarre di una prigione morale», scrive Il Lunedì. La Commissione alleata però tarda ad arrivare e la tensione cresce. Alla conferma dell'arrivo, mercoledì 27 marzo, la città si mobilita. Un motocarro attraversa la provincia e nelle stazioni ferroviarie requisisce un migliaio di torce a vento; alla sede del Cln goriziano sul Corso vengono suddivise a metà, per raddoppiarne il numero, e distribuite ai manifestanti richiamati dagli altoparlanti di Radio Saccomani, il negozio che stava in via IX Agosto. Alle 20 al parco della Rimembranza si radunano trentamila persone, dicono sia La Voce Libera che il Giornale Alleato. È un chilometro di folla che, arginata dalle jeep della polizia civile, si muove a torce accese verso piazza Vittoria. Quando i delegati della commissione alleata appaiono alla terrazza della Prefettura vengono accolti da un'ovazione. Poi parte il coro «Deportati!, deportati!», che è richiesta di liberazione per i vivi e di giustizia per gli assassinati.

Il maggiore Long, governatore della città, dichiara alla Voce Libera, quotidiano triestino, che si è trattato, nelle giornate di martedì e mercoledì, di «insurrezione popolare» e che il corteo italiano era «veramente numeroso e formato esclusivamente da cittadini di Gorizia» mentre si dichiarava «a conoscenza che i dimostranti slavi erano stati quasi totalmente importati da paesi del circondario».

In realtà a dettare i destini di Gorizia e i limiti del confine furono i vecchi binari della Transalpina e la richiesta inglese di mantenere il controllo della ferrovia Pontebbana, indispensabile per assicurare i rifornimenti alle truppe d'occupazione britanniche in

Austria. Purtroppo gli alleati mutarono il loro atteggiamento a favore della Jugoslavia solo una volta conosciuti gli avvenimenti giuliani del maggio 1945. L'urlo «Deportati!, Deportati!» risuonato da decine di migliaia di persone ricordava l'alto prezzo pagato perché Gorizia potesse continuare ad essere italiana.

Sandro Scandolara